



Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, già largamente trattato nella rubrica «Lettere all'Unità». Nell'invitare tutti i lettori a scriverci...

e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per estendere ed approfondire sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, esortiamo, contemporaneamente, alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

Terrorismo individuale e violenza rivoluzionaria

risponde LUCIANO GRUPPI

Cara Unità. In occasione dell'assassinio di Verwoerd ed è sembrato di capire che l'Unità, pur manifestando la sua soddisfazione, che lo conditavo in pieno, abbia fatto notare come non siano gli atti di terrorismo individuale a risolvere le situazioni di determinati paesi. D'altra parte mi sembra che anche Lenin sostenesse l'inefficienza degli atti di terrorismo individuale. Potrei avere, nella pagina dei «colloqui», un chiarimento su questo argomento? Grazie?

G. B. BARESI (Napoli)

Il nostro lettore ha ragione. Il marxismo opera una distinzione tra la violenza rivoluzionaria e il terrorismo individuale. Mentre riconosce che, in determinate situazioni storiche, il movimento rivoluzionario, sia che abbia come obiettivo l'indipendenza nazionale, che la democrazia, che il socialismo è costretto a ricorrere alla violenza per respingere l'attacco delle forze reazionarie ed aprire la strada alla rivoluzione, respinge invece il terrorismo individuale come un tipo di azione che non mette in movimento le masse, ma che anzi isola da esse, in genere, i combattenti di avanguardia. La violenza ha un senso ed una funzione progressiva quando si presenta come il culmine di una grande azione unitaria di massa che, per vincere la resistenza, l'attacco o il contratto delle forze reazionarie, debba necessariamente imboccare questa strada.

Lenin, in comprese, in giovanissima età, anche per il dramma familiare che lo aveva colpito quando suo fratello Alessandro venne giustiziato in seguito ad un fallito attentato, che la strada del terrorismo individuale intrapresa dai popoli russi, era del tutto sterile. Che il problema era quello dell'azione di massa, in cui la guida del movimento contadino non poteva spettare agli intellettuali che andavano verso il popolo (i populist, appunto), con una azione che li poneva in un rapporto illuministico (o paternalistico, per dire più semplicemente le cose) con i contadini, ma alla classe operaia.

Contrariamente a quanto è stato affermato dai socialdemocratici e ancor oggi si ripete, Lenin non concepì mai la rivoluzione proletaria come un colpo di mano operato da una minoranza, ma come il movimento della maggioranza della popolazione attiva (operaia e contadina), guidata dalla propria avanguardia politica. La rivoluzione di Ottobre fu condotta da una minoranza (il partito bolscevico), ma collegata con larghissime masse, e la rivoluzione fu il risultato del movimento di larghissime masse di operai, contadini e soldati. Lenin cercò di rendere il movimento delle forme più avanzate di lotta sino a quando i bolscevichi restavano una minoranza nel Soviet, e pose all'ordine del giorno l'insurrezione rivoluzionaria solo dopo che, nelle elezioni del Soviet, la maggioranza passò ai bolscevichi. Proprio questo fatto — che la maggioranza era stata conseguita — indicò a Lenin che la rivoluzione era matura. Si deve aggiungere che, dall'aprile alla estate del 1917, Lenin puntò su uno sviluppo pacifico della rivoluzione e abbandonò tale prospettiva solo quando il trattato reazionario del luglio 1917 dimostrò che essa era impossibile.

Il movimento operaio italiano ha compiuto una esperienza analoga, sia pure in altra situazione storica e di fronte ad obiettivi politici differenti. Nel corso della Guerra Liberazione vi furono infatti episodi di attacco armato, ed anche di terrorismo, compiuti da ristretti gruppi di combattenti (i GAP), ma essi si realizzarono nel quadro di una lotta armata di massa (il movimento partigiano), gli scopi degli operai, di manifestazioni popolari di strada e così via. Non avevano cioè il carattere di episodi isolati, ma erano la punta avanzata di un vasto movimento a carattere unitario.

L'analisi di Engels

Così, quando negli scorsi anni ebbero in Spagna episodi di azioni terroristiche contro il regime di Franco, il Partito comunista spagnolo valutò in modo positivo la volontà di opposizione e di lotta che in tali episodi si manifestava, ma anziché far proprio questo metodo di azione, si preoccupò e si preoccupò di incanalare questa volontà combattiva in un più vasto ed unitario movimento. Non solo i comunisti distinguono tra il terrorismo individuale e la violenza rivoluzionaria, esercitata da grandi masse nel corso dell'azione rivoluzionaria, ma sono attenti a distinguere i vari modi in cui si può organizzare l'azione rivoluzionaria armata, a seconda delle situazioni storiche. Engels, ad esempio, nel 1848, osservava come «... dal 1848, le condizioni sono diventate molto più sfavorevoli ai combattenti civili e molto più favorevoli all'esercito. Una futura lotta di strada potrà dunque essere vittoriosa soltanto se questa situazione sfavorevole verrà compensata da altri fattori. Essa si produrrà più raramente all'inizio di una grande rivoluzione che nel corso ulteriore di essa, e dovrà essere impegnata con forze molto più grandi». Engels allude ai fattori politici che parallelizzano la resistenza dell'esercito e rendono possibile la vittoria dell'insurrezione. La rivoluzione di Ottobre confermò pienamente questa analisi di Engels.

Engels dava perciò grande valore alla lotta per il ricambio delle istituzioni democratiche, legali e tradizionali. «L'ironia della storia capovolge ogni cosa. Noi, i "rivoluzionari", i "sovversivi", prosperiamo molto meglio coi mezzi legali che coi mezzi illegali e con la sommosa. I partiti dell'ordine, come essi si chiamano, trovano la loro rovina nell'ordinamento legale che essi stessi hanno creato. Essi gridano disperatamente con Odilon Barrot: *La légalité nous tue*, la legalità è la nostra morte; mentre noi in questa legalità ci facciamo i muscoli forti e le gambe forti, e prosperiamo che è un piacere. E se non metteremo noi la pazienza di lasciarci trascinare alla fine di strada per far loro piacere, alla fine non rimarrà loro altro che spezzare questa loro legalità di cui sono loro colpevoli».

Così ancora, il marxismo non ha mai escluso la possibilità di uno sviluppo pacifico della rivoluzione. Marx affermava: «Noi non abbiamo affatto preteso che per arrivare a questo scopo (la conquista del potere) i mezzi fossero dappertutto identici. Sappiamo quali impetazioni abbiano le istituzioni, i

Una biblioteca sulla Spagna

risponde PAOLO SPRIANO

Cara Unità, ho letto il romanzo di Constanza de La Mora Gloria Spagna. Vorrei ora approfondire la mia conoscenza di questo periodo della storia spagnola, ma non so dove cominciare. Puoi indicarmi dei libri di storia che trattino questo argomento? Grazie.

VANDA ZITO (Roma)

Non c'è oggi che l'imbarazzo della scelta per chi voglia documentarsi sulla storia della repubblica e della guerra civile spagnola. E numerosi libri sono venuti ad aggiungersi proprio in questi ultimi mesi, variamente utili e interessanti. Il libro di Constanza de La Mora fu, per molti lettori italiani, l'occasione del primo appassionato accostarsi all'atmosfera della guerra civile: stampato nel 1951, resta un classico della memorialistica repubblicana. Ma ad esso, sempre sul piano delle testimonianze personali (per non parlare delle famose opere narrative di Hemingway e di Malraux) si sono ad allora aggiunti volumi scritti da combattenti italiani delle Brigate Internazionali che costituiscono reportage non meno illuminanti di quello di F. S. Nitti, il maggiore di un raso (Ed. «Avanti!» 1956) e quello di G. Pesce, *Un paribaldino in Spagna* (Ed. Riuniti, 1955) sino ai ricordi di Pietro Nenni, (Spagna, ed. «Avanti!», 1958). E proprio ora, con una bella iniziativa dell'ANPPIA, appare a cura di Adriano Dal Pont e Lino Zocchi un'antologia, *Perché andammo in Spagna*, che raccoglie gli scritti di militanti antifascisti tra il 1936 e il 1939 sul tema. E' attraverso questo panorama che si ha una visione suggestiva di che cosa abbia rappresentato per la resistenza italiana la prova spagnola: qui, accanto alle testimonianze dei combattenti (citiamo Francesco Leone, Silvio Trentin, le straordinarie pagine di diario di Carlo Rosselli, Giuliano Pajetta, Leo Valiani, Teresa Noce e Dozza e Di Vittorio e Felice Platone e Cianca e Campolongo) spiccano i più impegnativi scritti politici sul valore del conflitto ideale e militare che sono dovuti a Giuseppe Saragat.

Sulla vicenda nella quale s'inquadra il volontariato gariboldino italiano resta fondamentale il volume di Luigi Longo dedicato a *Le brigate internazionali in Spagna* (Ed. Riuniti, 1956). E a due studiosi italiani si debbono anche volumi che offrono il quadro più vivo del contributo della cultura democratica, spagnola e mondiale, alla causa della libertà del popolo di Spagna. Aldo Garosci pubblicò con *Gli intellettuali e la guerra di Spagna* (Einaudi, 1959) una rassegna estremamente animata e ampia delle opere, ispirate alla difesa della repubblica, che in migliore e intelligente di ogni Paese, mentre Dario Puccini ha consegnato alla sua antologia *Romanzo della Resistenza spagnola* (prima, nel 1960, stampata da Feltrinelli e l'anno scorso ristampata dagli Editori Riuniti) le voci più autentiche della poesia e dell'arte che sorressero, e sorreggono, quella resistenza.

Sul volume dei Garosci si trovano i ritratti di quei protagonisti e osservatori che fissarono altrettanti momenti essenziali del dramma spagnolo: lavoro quasi tutti pubblicati in italiano, dal *Dizionario* con la morte di Koestler all'*Omaggio alla Cataloga* di Orwell, dai *Cimiteri sotto la luna* di Bernanos sino a un libretto, felicissimo, di H. E. Kaminski, *Quelli di Barcellona*, ora ristampato nei «Gabbiani» del sagittario, che è una cronaca vibrante della vita popolare nella Barcellona del 1936-'37. Ma il capolavoro della memorialistica resta forse tuttora il *Diario della guerra di Spagna* (Editore Schwarz) scritto da M. Kolstov, che era corrispondente della «Pravda» durante quegli anni eroici (Kolstov fu vittima poi delle repressioni staliniane e la sua memoria è stata riabilitata qualche anno fa). Non scordiamo neppure *Le memorie di una rivoluzionaria*, della Pasionaria, Dolores Ibarruri (Ed. Riuniti, 1962).

Quando alle opere di carattere strettamente diretto e complessivo, possiedono in edizione italiana l'opera di un giovane studioso inglese, Hugh Thomas, *Storia della guerra civile spagnola* (Einaudi, 1963) che pur non essendo priva di mende né di inesattezze (di cui una è molto buffa: un aereo che serviva a vetovagliare i combattenti è preso per un tacchino dall'autore perché così veniva battezzato popolarmente) viene quasi rivalutata da due altri lavori francesi tradotti anche in Italia, che sono o nettamente reazionari come *La guerra civile di Spagna* di Georges Roux (Ed. Sansoni, 1966) oppure assai parziali, nell'angolazione polemica anticommunista come *La rivoluzione e la guerra di Spagna* di P. Brone e E. Termini (Sugar, 1964). Per fortuna anche in questo settore c'è ora una novità pregevole, *La Storia della repubblica e della guerra civile di Spagna*, (Editori Riuniti) opera di uno studioso spagnolo che vive in Francia, Manuel Tuñon de Lara, tanto più meritevole in quanto inquadra la guerra civile nella storia della Spagna dalla prima guerra mondiale al 1936. Il Tuñon de Lara è un socialista della corrente di Alvarez del Vayo, e di quest'ultimo va ricordato il volume *Memorie di mezzo secolo* (Editore Riuniti, 1960).

Farà piacere, infine, alla nostra lettrice apprendere che alla abbondante messe memorialistica si aggiunge ora (sempre stampata dagli Editori Riuniti, davvero benemeriti in materia, avendo ormai pubblicato una biblioteca intera su questo grande capitolo storico) la testimonianza del marito di Constanza de La Mora, Ignacio Hidalgo de Cisneros, *Cielo rosso di Spagna*. Cisneros era un aristocratico spagnolo che divenne un fervente repubblicano e la sua vita avventurosa di soldato e di aviatore durante la guerra civile è oggetto di un racconto avvincente che ci ridà appieno il senso dell'«altra Spagna», la nostra, quella che non ha mai cessato la lotta contro la Spagna dei generali e dei latifondisti, la Spagna di Franco. Se poi si vuole andare alle radici d'un'analisi storica, tornerà ora di grande profitto il breve e succoso *Profilo della Spagna*, schizzato da Jaime Vicens Vives (Einaudi 1966) dal medioevo ai giorni nostri.

FUGA NEL FUTURO CON OTTIMISMO

Cara Unità, ne ho sentito spesso parlare, ma non ne ho colto appieno il significato. In che cosa consiste, dunque, l'ottimismo nella fantascienza sovietica e il pessimismo in quella occidentale? Grazie.

Francesco Siri Cagliari

Tutto ciò che sa di novità nel campo della scienza e dello sviluppo tecnologico certo non passa inosservato; al contrario ha sempre reso gli uomini partecipi di ogni conquista. Nel nostro tempo, poi, lo sviluppo della scienza e della tecnica, diventato frenetico, è tale, spesso, da percorrere la nostra stessa possibilità di assimilazione, di comprensione. Ogni nuova grande conquista pone l'umanità di fronte a problemi, almeno in prospettiva, enormi. Basti per tutti un esempio: quello della scoperta della possibilità di utilizzare l'energia atomica. Ogni scoperta scientifica conquista una dimensione etica e seconda dell'utilizzazione che di essa si fa. In linea di massima, può essere utilizzata per affrancare l'uomo dalla fatica e dalla miseria o per abbruttire l'umanità. Nasce qui l'atteggiamento ottimistico e quello pessimistico nei confronti della scienza, atteggiamento che, in definitiva, si traduce nella fiducia nell'uomo o nella sfiducia in esso. La fantascienza migliore è, fra le altre cose, un modo di porsi di fronte ai problemi del futuro, un modo di rispondere alle ansie, alle preoccupazioni, ma anche alle speranze dell'uomo circa il futuro prossimo e no. Anche a costo di apparire semplicistici e schematici, una società proiettata verso la costruzione di un futuro migliore non è la socialista affronterà i problemi in modo diverso dalla società i cui componenti, per certi versi, subiscono il futuro stesso. Ci non vuol dire che anche nei paesi occidentali non vi siano uomini, intellettuali che guardano al futuro con ottimismo e che deriverà loro da una grande fiducia nell'uomo. E infatti ci sono scrittori di fantascienza americani, in-

FANTASCIENZA

la rivoluzione Lunare e della lotta di indipendenza della Terra da una Terra colonialista, tutt'altra che incline a concedere al suo satellite naturale, l'Indipendenza che i lunari chiedono con forza e con diritto. Ove il pessimismo sta proprio nel perdersi, anzi nell'estendersi a tutte le nazioni della Terra, dell'odiato colonialismo. Di diverso carattere il libro sovietico che parte dal presupposto raggiungimento di una pace costante sulla Terra e, insieme all'enorme sviluppo della scienza, di un non meno pieno stato di liberazione dalla miseria, dalla fame, dall'ignoranza. E' tutto ciò che avviene di «brutto» nel libro è riferito ad un'epoca che ha molto in comune con gli assetti più aberranti della nostra civiltà. Fiducia nell'avvenire e nella capacità dell'uomo, quindi, di superare, vincere le brutture, le aberranti situazioni del nostro tempo. E tutto ciò senza l'ottimismo di comodo che, fortunatamente non spesso, ha permeato alcuni scritti di autori di fantascienza sovietici.

Franco Mall

IL MEDICO

NEVROSI O «SOCIOSI»

Cara Unità, apprendo con sorpresa dal resoconto dell'ISTAT sulla mortalità industriale che al terzo posto, dopo malattie cardiovascolari e tumori, stanno le malattie mentali e nervose. Che si morisse di infarto o di cancro era risapato, ma che al terzo posto nei decessi, quasi alla pari dei tumori, ci fossero i disturbi nervosi è stata un'amara rivelazione che mi induce a chiedermi quali siano le affezioni specifiche e quali le cause di una così alta mortalità. Grazie e molti saluti.

MARCO GANDOLFI (Parma)

Si, che vi sia una mortalità neuropsichiatrica relativamente elevata è un fatto davvero sconcertante, ma non è nuovo, non è limitato al nostro paese, e non è senza cause precise. La stessa OMS ne è al tanto preoccupata da aver deciso un piano di ricerche e di studi in proposito, e da aver dedicato in una degli ultimi anni la Giornata Mondiale della Sanità proprio all'igiene mentale, che è appunto la disciplina medica volta a mantenere e migliorare la salute della mente, e quindi a prevenire le affezioni neuropsichiatriche. E' da alcuni decenni che si registra un progressivo aumento di queste malattie, la cui maggiore diffusione ha coinciso col diffondersi delle psicosi nervose, forme che si trovano spesso al confine dello stato demenziale e che con opportuni trattamenti possono regredire alla normalità. Ma che invece in un buon numero di casi tendono a stabilizzarsi o, peggio, a sfociare in vere e proprie psicosi, di tipo schizofrenico o maniacale. Se di frequente dunque tutto si origina dalla nevrosi, c'è allora da chiedersi da che procedano le nevrosi. Freud incolpa delle cause esclusivamente interne all'individuo, come per esempli le esperienze in famiglia, ma se è pur vero che queste interronano nella formazione della personalità non si può accogliere le tesi che siano esse sole a dominare tutto il corso dell'esistenza, altrimenti si avrebbe una personalità statica, immutabile: non su-bendo più influssi oltre l'età infantile essa, una volta formata, non si modificerebbe più. Il che è contro ogni evidenza.

Ai motivi interni, secondo molti studiosi si aggiungono e talora si sovrappongono motivi esterni quali le varie sollecitazioni emozionali che vengono dalla vita di oggi, traumi psichici di ogni sorta, singoli e collettivi, si pensi alle guerre, si pensi al ritmo del lavoro, si pensi alla stessa vita familiare con i suoi scontri, le sue difficoltà, i suoi problemi tipicamente moderni. Anche ignorando le guerre, che non sono cosa di ogni giorno, già il lavoro soltanto è un traumatico agente psichico senza pari. Essere incatenati a seguire per ore, per giorni, per anni il ritmo veloce e monotono di una macchina con attenzione sempre vigile, e rifare migliaia di

MOTORI

TRAFFICO CAOTICO TORNA DI MODA IL CICLOMOTORE

Cara Unità, In occasione dell'ultimo sciopero degli autotro, tranvieri ho avuto modo di vedere, in una strada di Roma, un'intera famiglia (o quasi) che viaggia su un ciclomotore. A me questo mezzo è sempre sembrato una piacevole soluzione per uscire dal caos del traffico e dopo aver visto padre, madre e un bambino viaggiare su uno di questi mezzi, sono quasi deciso a comprarne uno, ma dicono, in tre su quella che è praticamente una bicicletta non si può andare. E' vero? E posso avere qualche notizia su questi velocipedi a motore? CESARE TIBURZI (Roma)

Certo, tre persone sopra un ciclomotore sono un po' troppe. Non è previsto. Ciclomotori, secondo il Codice della Strada (articolo 21) «... sono veicoli a motore organizzati, il ciclomotore sta venticinque la sua seconda primavera. Da un paio di anni tutti i costruttori si sono lanciati con impegno (e abbastanza serietà) su questa nuova strada. A rompere il ghiaccio, se vogliamo essere esatti, è stato quel buffo arnese che avevano conosciuto in un film di Jacques Tati («Mon oncle») per l'esattezza, e cioè il francese Velociter, con il motore collegato alla ruota anteriore. Poi anche gli italiani si sono accorti delle grandi possibilità che offre la vendita dei ciclomotori, e ormai la possibilità di scendere è vastissima: si è cominciata montando motori stranieri (Sachs, DKW, Peugeot, soprattutto) per giungere all'ormai classico Motom a quattro tempi, ai missili mo Guzzi, ai vari missi scooter con qualche pretesa di eleganza. Non c'è dubbio che saranno sempre di più gli orari, mobilità e i pedoni che si convertiranno al ciclomotore: basta pensare che il consumo è assolutamente irrisorio (con un litro di miscela si fanno 80-100 chilometri) e che i più recenti motori riescono a superare anche pendenze una volta proibitive.

Pino Bianco

Vino e aceto «fasulli»: un attentato alla salute

risponde GASTONE CAPELLANI

Cara Unità, si parla tanto di adulterazione del vino. Vorrei sapere se il vino «fasullo», oltre che a non soddisfare il palato degli intenditori, è anche dannoso per la salute. MARINO LELLI (Siena)

La Francia produce annualmente 75 milioni di ettolitri di vino; l'Italia viene subito dopo con 65 milioni di ettolitri. Il bello è che di questi 65 milioni almeno 6 sono di vino adulterato o fasullo. Non è una cifra inventata: nel 1957 il prof. Mario Pieri dell'Università di Pisa calcolava che su un prodotto di circa 40 milioni di ettolitri (allora) ce ne fossero 4 milioni di prodotto falsificato. Se pensiamo che da quei 4 milioni la nostra produzione è salita a 66 milioni di ettolitri, e che contemporaneamente si sono perfezionati i metodi e le sostanze per l'adulterazione, la nostra stima è estremamente ottimistica. E restiamo ottimisti dicendo che su dieci bottiglie di vino almeno una è di prodotto «fasullo». Un buon dieci per cento, una percentuale impressionante che creda o no si riscontrino, nel campo di milioni di prodotti somministrati nell'olio di oliva e nel burro. In Italia l'adulterazione del vino si è molto diffusa negli ultimi anni: ogni giorno leggiamo di produttori o di commercianti «colti con le mani nella botte». E questo mentre vi è una crisi di sovrapproduzione della bacchica bevanda, che se esportiamo annualmente vini per circa 40 miliardi di lire in valore. Perché allora sofisticare il vino? Semplicemente perché c'è da guadagnare bene: la nostra agricoltura mette a disposizione numerosi prodotti a bassissimo prezzo dai quali è possibile ricavare un liquido fermentato e quindi alcoolico che, con l'aggiunta di coloranti più o meno dannosi, può essere spacciato e venduto come vino, con guadagni spesso superiori al 100 per cento. Vino di carrube, di fichi, di mele, praticamente di tutti quei frutti il cui contenuto in zucchero permette la fermentazione alcoolica. C'è in circolazione anche vino fatto con uva, che tuttavia deve considerarsi adulterato, poiché è stato ottenuto con uva gustata o colpita da malattie. L'adulterazione di un prodotto di larghissimo consumo come il vino è un vero e proprio attentato alla salute, e non sarà abbastanza severamente punita. Per noi italiani come per gli altri popoli mediterranei non musulmani (per i quali questa bevanda è vietata) il vino è un elemento indispensabile per l'alimentazione. E non a torto. Un buon bicchiere di vino (100 grammi), fornisce 53 calorie e conferisce all'organismo le seguenti sostanze: 7,5 grammi di alcool, 0,1 gr. di fosforo, 15 di zinco, 2 mg. di Vitamina B1, 26 microgrammi di Vitamina B2, 0,16 milligrammi di Nicotilamide (del gruppo vitaminico B), 7 milligrammi di sodio, 104 di potassio, 10 di calcio, 7 di magnesio, 10 di fosforo, 15 di zinco, 2 di cloro. Tutte sostanze utili, per non dire indispensabili all'organismo umano. L'adulterazione non solo altera questa composizione chimica, ma la modifica qualitativamente, introducendo sostanze inutili o ancor peggio dannose, come l'acido salicilico, l'acido benzoico e acidi inorganici spesso nettamente tossici, oltre all'aggiunta di sostanze, altrettanto nocive, per dare un colore e un sapore vinosi al prodotto adulterato. Uno dei prodotti più direttamente derivati dal vino, l'ac-

DUE VETTURE DI LUSSO
ma non costano come vetture di lusso e non è un lusso mantenerle. Due carrozzerie confortevoli ed eleganti: la linea sportiva a coda filante o quella classica?
Sono le due «1600» più economiche del mondo. A VOI LA SCELTA.

Ott. 70 punti Assistenza con ricambi originali in tutte le 92 provincie.